

◆ **Circolano voci di un siluramento del tesoriere accusato di essere l'uomo d'oro delle tangenti**

◆ **Il Cremlino ignora l'ultimatum del sindaco di Mosca: «Non dobbiamo discolparci»**

La difesa di Eltsin: «È solo un complotto» Borodin: ho l'appoggio del presidente

DALL'INVIATA
ROSSELLA RIPERT

MOSCA Si difende Eltsin. Si difende Pavel Borodin. La guerra dei dossier è una guerra inventata per colpire Mosca, un attacco alla reputazione del presidente. «Non c'è nulla di concreto. È un colpo durissimo ai rapporti civili tra la Russia e il resto del mondo», dice il portavoce del Cremlino. Ma la famiglia non denuncerà per calunnia i diffamatori come ha chiesto il sindaco Luzhkov. Non lo farà il tesoriere accusato di essere l'uomo d'oro delle tangenti.

Non lo faranno, dice la stampa, nemmeno Boris Eltsin e la figlia Tatiana, sospettati di avere carte di credito saldate da Pacolli, l'imprenditore albanese nel mirino della magistratura svizzera. Eltsin e il suo clan hanno deciso di ignorare l'ultimatum del sindaco di Mosca. «Dite la verità o denunciate chi vi calunnia», ha chiesto a nome del paese. «Il presidente non deve discolparsi - ha risposto il portavoce - Luzhkov dovrebbe imparare i principi base del diritto in base ai quali nessuno è colpevole fino a quando non è stato giudicato». Dal Cremlino sotto assedio continua ad arrivare sempre la solita musica: «È tutto un bluff, solo un complotto». Per tutti, ieri l'ha ripetuto Pavel Borodin, ricomparso in città dopo una notte di mistero. Era sparito da Mosca, si diceva. «Sono andato da Eltsin», ha poi raccontato, negli studi della Radio Eco di Mosca dispensa sorrisi rassicuranti davanti alle telecamere. «Sono stato dal presidente, mi ha detto Pavel Pavlovich, devi sopportare, devi resistere, abbiamo passato insieme sei anni e mezzo, penso che faremo altrettanto strada insieme». Ho l'appoggio di Eltsin ha mandato a dire Borodin a quanti si aspettano un suo siluramento. Non mi ha scaricato.

Tutti e due siamo vittime di un complotto, ripete, scatenato dall'Occidente, per l'aiuto dei nemici politici del presidente. Borodin accusa il pubblico ministero di Mosca, Skuratov, anche se non lo nomina mai. Punta il dito sul vice Ciuglazov senza farne il nome. È la procura russa che ha fabbricato la lista dei 24 nomi finiti in pasto alla stampa, dice davanti alle telecamere. «Hanno coinvolto la figlioletta di una dei miei dipendenti, che non ha nemmeno

la maggiore età. Hanno tirato in ballo i miei cinque figli. Dicono che ci sono conti intestati a mio figlio Ivan che ha due anni e alla mia carissima Natalie che ne ha quattro e mezzo». Borodin nega di avere conti correnti all'estero sui quali sarebbe passata una fortuna. Giura di avere avuto con la Mabetex solo rapporti formali. «Non ho avuto mai contatti diretti», ripete smentendo di fatto Pacolli che ha sempre detto di conoscere bene il tesoriere del Cremlino, fino da quando era sindaco di Yakuzk. Difende se stesso Borodin, il cognato Oleg Siletsky; difende il presidente legando a doppio il loro destino. «Boris Eltsin è il capo della Russia, non ha bisogno di rubare». C'è un burattinaio dello scandalo messo in piedi dai giudici, dice l'uomo accusato di riciclaggio dai giudici svizzeri. È Luzhkov l'uomo che vuole decapitare il vertice del Cremlino a colpi di dossier. E c'è anche una magistrata che Borodin ha messo nella sua lista nera: è Carla Dal Ponte. «Non c'è riuscita con Berlusconi non ci riuscirà con me», dice e poi attacca Turover, gola profonda dello scandalo Mabetex: «È stato un piccolo delinquente».

ACCUSE FABBRICATE
Borodin accusa il pm di Mosca: ha fabbricato la lista dei 24 nomi data alla stampa

tira il fiato. Non è tranquillo Pavel Pavlovich Borodin. Non può esserlo nemmeno Boris Nikolaevic Eltsin. Qualcosa il Cremlino dovrà pur fare per tentare di uscire dall'impasse. Il quotidiano Svodnia, non controllato da Berezovski, parla di incontri segreti e vertici lunghissimi, di un imminente contrattacco. L'ultimo summit, secondo il quotidiano, si sarebbe svolto nella dacia di Voloshin, il capo dell'amministrazione Eltsin. Ma l'unica arma fino ad ora usata per difendersi è quella del complotto. Un'arma spuntata, che non riesce a fermare l'uragano di notizie. «E tutta colpa delle elezioni americane, è un fatto di politica interna», ripetono gli strateghi del presidente. Qualcu-

Il tesoriere del Cremlino Pavel Borodin, in alto un ufficio cambi di Mosca Y. Kochetkov/Ansa-Epa



no al Cremlino pagherà caro il contrattacco mancato. Rischia Voloshin, lo «spirito maligno», come lo chiama Primakov. Si dice che Ciubais è già pronto a prenderne il posto. Ma l'atteso rimpasto difficilmente risolverà le sorti del presidente. Luzhkov chiede ai russi di voltare pagina. «L'alternativa c'è», ha detto il sindaco alla festa per gli 851 anni della capitale respingendo l'accusa di aver fomentato lo scandalo. Eltsin non è riuscito ad impedire al partito di Luzhkov, Patria, di correre per le elezioni del pros-

«Voglio vedere Boris alla sbarra»

L'INTERVISTA ■ ELENA BONNER SAKHAROV



DALL'INVIATA

MOSCA «Eltsin deve parlare. 150 milioni di russi hanno il diritto di sapere la verità. L'accusa di corruzione è un'accusa gravissima. Deve essere portata in tribunale, anzi davanti ad una Corte internazionale». Elena Bonner, la vedova del grande dissidente Andrei Sakharov lancia dall'America il suo' accusa. «Non è questa la Russia per cui abbiamo lottato. Gli scandali sono molti di più, il paese è stanco del regime corrotto del presidente», dice indignata al telefono e accusa l'Occidente: «Ha dato fiumi di denaro senza mai chiedere la ricevuta».

Elena Gheorghievna, il Cremlino è coinvolto in uno scandalo mondiale. Sul presidente, sulle figlie, sulla famiglia e i più stretti collaboratori piovono accuse pesantissime. Il sindaco Luzhkov ha chiesto al presidente di dire al paese la verità. Cosa chiede lei a Boris Eltsin?

«Sapete che in molte cose non vado d'accordo con il sindaco di Mosca, Luzhkov. Ma questa volta ha ragione. 150 milioni di russi hanno pur diritto di sapere la verità. Se davvero si trattasse di una campagna orchestrata per colpire il vertice del potere russo, sarebbe una cosa inammissibile. Ma se lo scandalo è vero, deve essere portato in tribunale. Anzi davanti ad una Corte internazionale».

La Russia è uno Stato indebitato, politicamente instabile. Sulla scena internazionale è l'ombra di una grande potenza. Ora diventa un gigantesco comitato d'affari. È questa la Russia post-comunista?

«Noi non abbiamo lottato per questo. La corruzione in Russia è una triste realtà. Le cause sono molte. Una grande colpa ce l'ha

la burocrazia. E poi manca un vero controllo democratico. Ma se tutto questo è potuto accadere, la colpa è anche dell'Occidente che ha dato soldi alla Russia senza mai chiedere la ricevuta».

Vuol dire che l'America non ha controllato dove finivano i prestiti?

«Sì. Voglio farvi un esempio. Personalmente ho a che fare con l'agenzia americana per lo sviluppo. Questa agenzia concede fondi per il centro studi Sakharov. Ho avuto a che fare anche con altri sponsor, in modo particolare con la Fondazione MacArthur. Rispetto agli aiuti concessi a El-

niti prestiti dell'Occidente?»

Cernomyrdin ha definito lo scandalo del Fmi un bluff. Si è difeso dicendo che nessuno può chiedere conto alla Russia della destinazione dei soldi una volta prestati.

«Ho sentito la dichiarazione di Cernomyrdin. Non so come non sia arrossito a sostenere che una volta incassati i soldi nessuno deve chiederne conto. È vero esattamente il contrario: chi dà i soldi, deve sapere per forza come sono stati utilizzati».

A Mosca c'è chi teme una svolta autoritaria. Un qualsiasi pretesto basterebbe per dichiarare lo stato di emergenza e annullare le elezioni politiche e presidenziali. Eltsin arriverà a questo?

«Purtroppo il regime autoritario, anche senza lo stato di emergenza, è già una realtà. Per il nostro paese è una tragedia immane. Ma deve essere chiaro a tutti che il popolo russo non accetta più il regime corrotto di Eltsin, né le sue guerre».

Si riferisce al nuovo conflitto scoppiato in Daghestan?

«Sì, il conflitto si sta allargando a macchia d'olio. C'è il Daghestan ma c'è anche un nuovo fronte: il Karacai-Cerkessia».

Chi è il responsabile numero uno della nuova polveriera caucasica?

«È Eltsin. È lui che ha fatto scatenare la guerra nel Caucaso. Dopo la firma della tregua con la Cecenia avrebbe dovuto aiutare economicamente Grozni, avrebbe dovuto aiutare la repubblica ad uscire dallo sfacelo. Invece non ha fatto nulla. Ha mandato a monte gli accordi di Khasav-Yurt, ha tradito la promessa di contribuire alla ricostruzione della Cecenia che lui ha distrutto con la guerra. E così si è aperto il vaso di Pandora. Si è scatenato il brigantaggio e il banditismo. Invece di aiutare Maskhadov, il solo leader ceceo del quale ci si può fidare, Eltsin e i suoi hanno fatto di tutto per rovesciarlo. E ora tutti abbiamo sotto gli occhi la tragedia del Caucaso».

R.R.

tsin, noi abbiamo ricevuto una miseria. Ma tutti i mesi abbiamo dovuto rendere conto della nostra attività. Ci hanno chiesto di giustificare ogni dollaro speso. Anzi ogni centesimo di dollaro. Noi sappiamo che l'Occidente ha finanziato molti progetti, anche sospetti. E sappiamo che i soldi sono spariti».

Può fare degli esempi concreti?

«Faccio un solo esempio. La Banca Internazionale per lo sviluppo ha stanziato una somma immensa per la ristrutturazione dell'industria carbonifera russa, un settore particolarmente in crisi. Ma il Cremlino ha fatto sparire i soldi. Oggi la crisi in questo settore è ancora più nera. Gli operai, i minatori e le loro famiglie stanno letteralmente morendo di fame. Ci sono i minatori del Nord, al di là del circolo polare, che stanno morendo di freddo. Qualcuno ha mai chiesto a Eltsin dove sono fi-

Non ci siamo battuti per una Russia così. Il Paese è stanco di un regime corrotto



India al voto, sfavorita Sonia Gandhi Alle urne i primi 160 milioni di elettori in un clima di violenza

NEW DELHI Tra minacce e violenze l'India si appresta ad andare alle urne. Oggi 160 milioni di elettori saranno chiamati ad scegliere 145 parlamentari della Lok Sabha, un quarto dei rappresentanti della Camera bassa di New Delhi, tra 1.068 candidati. Il clima di intimidazione e di violenza che ha contrassegnato la campagna elettorale ha spinto le autorità a mobilitare un milione di uomini, tra poliziotti, soldati e paramilitari, per garantire la sicurezza e il regolare svolgimento delle elezioni. In realtà, tra oggi e il 5 ottobre, saranno 600 milioni gli indiani chiamati alle urne per rinnovare tutto il parlamento che si dovrà riunire entro il 21 ottobre. Il voto è stato «spezzato» in cinque fasi per cercare di mantenere la sicurezza.

L'instabilità politica che si è materializzata nel Paese dal 1996 ha portato l'India per la terza vol-

ta alle urne nel giro di tre anni. È probabile che il premier Atal Bihari Vajpayee, che gode di una grandissima popolarità, vinca le elezioni con la sua formazione nazionalista indù, in testa a una coalizione di oltre una ventina di partiti chiamata Alleanza Nazionale Democratica. Al termine delle scorse elezioni, in aprile, Vajpayee non ottenne la fiducia in parlamento per un solo voto.

Principale avversario del premier uscente è Sonia Gandhi, la vedova italiana di Rajiv Gandhi, assassinato nel 1991 in un attentato dei separatisti Tamil. Sonia Gandhi, che è stata attaccata dai suoi avversari politici proprio perché non indiana, sembrava qualche mese fa in grado di mettere in difficoltà Vajpayee. Poi però il successo dell'esercito indiano, che è riuscito a ricacciare in Pakistan i separatisti musulmani del Kashmir, ha favorito

una nuova ascesa politica del premier. «La guerra ha prodotto un nuovo eroe. L'eroe è Vajpayee che va in giro per il Paese a chiedere voti», ha commentato Harish Khare, un noto commentatore politico indiano.

La vittoria ha fatto dimenticare a gran parte dei cittadini - uniti dietro al jawan (soldato) come raramente era successo in passato - la crescita dell'inflazione e l'instabilità cronica che hanno caratterizzato i tredici mesi di vita del governo di Vajpayee. Formato da una coalizione di 18 partiti dominata dal Partito del popolo indiano (Bjp, indù, nazionalista). Anche le violenze contro le minoranze religiose cristiane e musulmana, ad opera di estremisti indù legati al Bjp, sono passate in secondo piano. I sondaggi assegnano alla coalizione guidata da Vajpayee la maggioranza assoluta dei seggi.

E quando mancano meno di 24 ore all'apertura dei seggi non si ferma la violenza in India. Nello stato meridionale di Andhra Pradesh un importante ufficiale di polizia e due agenti sono stati uccisi con colpi sparati da distanza ravvicinata. Una delle vittime è il vice ispettore generale, Umesh Chandra, che è stato assassinato vicino alla sua casa di Hyderabad. Sconosciuti hanno circondato l'auto su cui viaggiava insieme a un uomo della scorta e all'autista e hanno fatto fuoco uccidendo tutti e tre i passeggeri. Violenza anche in Kashmir dove un gruppo di guerriglieri islamici sono entrati in una casa e hanno preso in ostaggio due ufficiali dei servizi e quattro paramilitari. I sei, che erano assegnati alla sicurezza della regione, erano di servizio a Handwara. Subito dopo centinaia di poliziotti e paramilitari hanno circondato la



casa intimando ai guerriglieri di arrendersi. Cinque dei sei uomini catturati in Kashmir dai guerriglieri islamici sono stati liberati con un'irruzione compiuta dalla polizia dopo 16 ore di trattative. Tutti i rapitori sono stati uccisi così come uno degli ostaggi.

DAGHESTAN

Esplosione in un palazzo a Buinaksk: sei morti, 65 i feriti

MOSCA Sei persone sono morte e 65 sono rimaste ferite nell'esplosione che ha distrutto la notte scorsa un palazzo dove vivevano militari nella città russa di Buinaksk, in Daghestan, secondo un primo bilancio provvisorio diffuso dal ministero russo delle situazioni di emergenza (protezione civile), citato dall'agenzia Interfax. L'esplosione - della quale tuttora non si conoscono le cause - è avvenuta ieri verso le 21,40 locali, le 19,40 italiane, in un edificio di quattro piani dove abitano militari della 136 brigata del ministero della difesa e i loro familiari. La protezione civile ha indicato che 25 appartamenti sono stati distrutti e che è stato predisposto l'invio di un aereo con squadre di soccorso e altri materiali per le operazioni di salvataggio.

Dai primi giorni di agosto, l'esercito russo è impegnato in un'intervento nella repubblica

caucasica del Daghestan contro militanti islamici che hanno recentemente minacciato la Russia di «rappresaglie». Buinaksk, dove è avvenuta l'esplosione, è la città del Daghestan più vicina alle attuali zone di combattimenti fra forze russe e miliziani islamici.

Proprio in queste ore, Mosca ha rafforzato il proprio dispositivo militare nella regione. Contro le posizioni dei ribelli sono stati effettuati nella giornata di ieri anche bombardamenti aerei e di artiglierie. Ma i ribelli islamici - la cui resistenza è, per ammissione dei generali moscoviti, assai superiore al previsto - non sembrano troppo impressionati da questo potenziamento della macchina militare russa: uno dei loro maggiori capi, il giordano Khattab ha dichiarato: «Non so quanti soldati russi ci siano, so soltanto che molti verranno uccisi, molti verranno catturati e visarà molto sangue».

